

flash**FORMULA WINDSURFING****L'olimpionica Sensini e Cucchi vincono il campionato italiano**

La campionessa olimpica in carica Alessandra Sensini e il veneto Andrea Cucchi sono i vincitori del primo campionato italiano di surf Formula Windsurfing, cioè della classe con cui si regalerà alle prossime Olimpiadi di Atene 2006. La surfista toscana non ha avuto grossi problemi a centrare il titolo nelle acque dell'Alto Garda Trentino. In campo maschile il veneto Cucchi (Fv Malcesine) ha dominato tutte le sette regate disputate. Sul podio ha preceduto i due portacolore locali, Alberto Menegatti e Thomas Fauster.

**L'Uisp: «Per lo sport tutti i soldi dei mancati eventi»**

ROMA «Le promesse diventano realtà. Quei miliardi dateli veramente a Roma, utilizzateli per lo sport non competitivo». Questa la richiesta dell'Uisp a Palazzo Chigi dopo che il governo aveva annunciato che avrebbe offerto trentacinque miliardi di vecchie lire a Roma se la Capitale avesse ottenuto l'assegnazione dei Mondiali di atletica leggera. Adesso che la scelta è purtroppo caduta su Helsinki, quei soldi non vadano perduti, dice in sostanza l'Uisp. La storia della candidatura di Roma ai mondiali del 2005 è in qualche modo legata all'associazione di promozione per lo sport per tutti. Sì, perché l'Uisp decise di unire lo storico appuntamento del Vivicità (la corsa podistica in contemporanea in cento città del mondo con scopi benefici) all'appuntamento della laaf, a Nairobi, che avrebbe dovuto scegliere la sede dei mondiali. Per quella occasione, la corsa prese simbolicamente il nome di «Roma runs for Africa». La Capitale era infatti accreditata di ottime

possibilità e fino all'ultimo momento si sperò in un successo. Tutte le istituzioni appoggiarono la candidatura e il governo centrale arrivò ad offrire un finanziamento come segno concreto di interessamento. Purtroppo, Roma perse questa battaglia (come era già successo per la scelta delle Olimpiadi del 2004) e alla Città Eterna restò la soddisfazione, come disse il sindaco Veltroni a Nairobi, «di aver vinto i mondiali della solidarietà». Come spesso succede, spenti i riflettori, si sono anche dissolte le buone intenzioni e le promesse di sostegno allo sport. Per questo, l'Uisp si riallaccia a quel periodo, chiedendo ufficialmente che quei fondi vengano erogati e siano destinati allo sport di Roma, della Provincia, della Regione. «Con l'auspicio che ci si ricordi dello Sport non solo per i grandi eventi. No - sottolinea Andrea Novelli, presidente dell'Uisp del Lazio - lo sport vive di quotidianità». Su questa idea (rilanciata nell'assemblea capitolina, dal consigliere ds, Enzo Fo-

sch) è partita una raccolta di firme per una lettera che verrà indirizzata al ministro dei Beni Culturali (con delega allo Sport) Giuliano Urbani, al sindaco di Roma, Walter Veltroni, al presidente della Provincia, Silvano Moffa, al presidente della Regione Lazio, Francesco Storace. Si chiede che le autorità degli Enti Locali appoggino la richiesta e, a loro volta, incentivino lo sport per tutti, non soltanto con il potenziamento e con la creazione di nuovi impianti sportivi, ma incrementando l'attività diffusa su tutto il territorio, per tutte le età e categorie, per gli anziani, i bambini... «Lo sport - dice Novelli - si evolve verso forme individuali, oltre il sessanta per cento di persone che praticano attività sportiva si muove fuori da strutture organizzate. Quindi è importante attrezzare i parchi, è necessario promuovere le attività degli anziani e dei giovanissimi. In una parola, utilizzare lo sport come fattore di integrazione, oltre che come benessere».

Guarducci: «Doping, si rischia l'epidemia»**L'allarme dell'ex campione di nuoto: «Lo sport ha aperto una porta sull'ignoto»**

Salvatore Maria Righi

Occhi azzurri, spalle larghe, labbra sottili, sorriso franco. Marcello Guarducci è rimasto quello di una volta. Quando fendeva le corsie delle piscine e ogni tanto diceva che l'acqua non era pulita come sembrava. Un grillo parlante contro il doping, uno dei primi e tutt'ora dei pochi. C'è chi lo paga con minacce e terra bruciata intorno. Lui accanto alle medaglie ha stipato diversi sguardi in tralice, merce strana per un trentino solare come la Val di Fassa. Ha smesso di nuotare da quattordici anni, ma sul mondo «dei furbi e dei meno furbi» - definizione sua - ha le idee sempre chiare. L'unica differenza è che ora ha preso definitivamente le misure al muro di gomma della slealtà. E che i capelli non diventati un po' grigi.

«A denunciare queste cose nell'ambiente dello sport prima o poi si viene bollati come qualcuno che sputa nel piatto. Oppure come uno che vuole infangare e gettare discreditato. Io mi considero un sopravvissuto. Non mi riconosco più nello sport attuale. Ma non sono cambiato io, è cambiato lui. Io sono rimasto fedele a quegli ideali che non vengono più rispettati, ma solo sbandierati per questioni di immagine e prestigio».



Marcello Guarducci in una foto d'archivio ai tempi della sua carriera di nuotatore

Come ricostruire una cronologia di questa piaga?

«Fino agli anni '70 gli interventi esterni si concentravano soprattutto sull'uso di anabolizzanti, ma questo non azzerrava del tutto la componente della classe e del talento. Dagli anni '80 le metodologie del doping hanno cominciato ad affinarsi, il fenomeno si è esteso e da allora ha contato solo la forza. E quindi la farmacia».

Doping di seconda generazione dunque.

«È cambiato molto. Prima riguardava le gare e le prestazioni, serviva a migliorare semplicemente le prestazioni. Adesso è usato soprattutto nella fase degli allenamenti, tra una prova o una partita e l'altra, perché serve per abbattere la fatica. I tempi di recupero dopo lo sforzo sono ridotti al minimo. Puoi sopportare carichi di lavoro incredibili, poi la mattina dopo sei pronto di nuovo. Così si possono reggere tranquillamente calendari che pullulano di impegni, perché non c'è bisogno di tempo per ripristinare i livelli nel nostro fisico».

Un salto di qualità della scienza dei laboratori per tenere il serbatoio sempre pieno, o no?

«Esattamente. Oggi non vai da nessuna parte se oltre all'allenamento non ti aiuti in qualche modo. Il livello delle prestazioni è così elevato ed intenso, anche per la spettacolarizzazione e il business legato allo sport, che sei obbligato ad usare certe sostanze. Allora gli sportivi si dividono tra i furbi ed i meno furbi, a seconda di come si muovono nei meandri delle sostanze lecite e di quelle vietate».

Lei cita come campanello d'allarme i limiti del corpo umano, vero?

«Le prestazioni fisiologiche si compongono di potenza, recupero e capacità aerobica. I livelli raggiun-

ti in certe discipline non sono umanamente raggiungibili, pertanto è presumibile che siano raggiunti con l'ausilio di additivi. Posso citare come esempi il record del mondo di Thorpe sui 200 stile libero, l'44": io sono stato primatista italiano con l'52", vale a dire 16 metri in più. Ci sono ciclisti che con pendenze del 10-12% superano la media dei 30 chilometri all'ora per decine di minuti. Ai miei tempi si migliorava di qualche decimo l'anno, adesso i primati vengono ritoccati a colpi di secondi. Non è fisiologicamente possibile».

Quali altri indicatori?

«Prendiamo il Gh, l'ormone del-

LIMITI IN SALDO

Salvatore Maria Righi

Supera i tuoi limiti, vinci la fatica. A forza di ripartire con slancio e scavalcare traguardi, come ci esortano impavidi inseriti pubblicitari, a quanto pare lo sport si è messo alle spalle anche l'unica quota da evitare accuratamente: quella del buon senso. Il doping di massa ipotizzato da ex campioni come Guarducci o da esperti come Donati, per citare alcuni relatori al convegno promosso dal senatore Cortiana, così come da medici e magistrati, assomiglia molto ad una caduta senza rete nel baratro dell'ignoto. Al posto delle ali, la pietra al collo di una legge di natura: ad ogni azione corrisponde una reazione. I manuali di fisica e biologia ci spiegano che ogni gesto ne presuppone un altro, uguale e contrario. Ci fanno capire che da sani non si possono prendere farmaci e sostanze di ogni tipo sperando di farla franca e di cavarsela con qualche pietosa bugia. Nel 1999, il 70% dei 176 ciclisti professionisti francesi era affetto da patologie di non idoneità: non si spiegava altrimenti, forse, la valanga di medicine prescritte a pioggia a quei campioni malatici. E i medici d'oltralpe hanno ottimi emuli in certi disinvolti dottori italiani. Ma Guarducci e gli altri ci dicono di più. Cioè che il doping nel 2002 non è più solo questione di truffare un avversario o un giudice di gara. Non è più in ballo solamente l'etica sportiva e il testamento del barone De Coubertin. Oltre e peggio della cultura della scorciatoia, nel quadro che emerge dalle testimonianze e dalle denunce, emerge l'immagine di un paese che scherza col fuoco perfino in scarpette e calzoncini. Sfida la natura e anzi ci gioca contro, come fosse

un rivale fesso. Insiste su larga scala, dai genitori conniventi ai tecnici maneggioni, nell'utopia di mettere muscoli correndo intorno all'isolato, o di sollevare pesi come fossero piume, a tutti i costi e senza guardare oltre il proprio naso. Senza pensare nemmeno per un attimo a quelle cosucce, gli effetti collaterali, che contempla perfino un parmigiana di melanzane. Il punto è questo, insomma. La generazione di furbi che in palestra o in bicicletta domina i propri limiti e li ridicolizza, diversi amatori in sella vanno più forte di certi professionisti, è il ritratto perfetto di un suicidio di massa salutare e insciente. L'ennesima incarnazione del delirio di onnipotenza che tiene in ostaggio la società intera. Un disboscamento selvaggio in nome del profitto e della speculazione, in fondo, non è tanto diverso da atleti che assumono la cosiddetta IL-3 (interleuchina) utilizzata nella cura di certe forme di neoplasia. In entrambi i casi, a pensarci bene, una situazione naturale - un bosco, un organismo sano - viene spodestata a favore di una forzatura firmata dall'uomo. Tanto è vero che il doping diffuso nel popolo degli sportivi assomiglia ormai alla droga che affligge il nostro come altri paesi. Analoga nei modi di diffusione e di controllo, una malavita ramificata che ha scoperto un'altra miniera d'oro, simile in modo inquietante nelle possibili e drammatiche conseguenze. Di doping si muore, è certo, ce lo racconta anche Voet quando tributa l'ultima pagina del suo libro a Lopez-Carril, Demeyer, Van de Walle, Oosterbosch, Halupczok, Draaijer, Hagheudooren e Connie Meijer. Una squadra intera di ciclisti spazzata via e sepolta nel fiore degli anni in modo tutt'ora misterioso. Quante lapidi costeranno questi continui scatti oltre i nostri limiti, ci chiedono Guarducci e le altre Cassandre. Chi risponde?

s.m.r.

la crescita. I malati censiti che ne abbisognano in modo terapeutico sono meno di 100mila. In Italia se ne produce e vende per un milione e duecentomila persone, dodici volte il necessario. Perché? Chi lo consuma? Ci sono stime realistiche secondo le quali un praticante su due si dopa. Secondo l'Istat ci sono dieci milioni di praticanti, se queste cifre sono realistiche e gli indizi esatti, potremmo trovarci di fronte ad una massa di due milioni e mezzo di sportivi dopati».

Un panorama agghiacciante.

«Ci si dopa per tenere quei ritmi, se uno ha un motore da 50 altrimenti come fa a sviluppare potenza per mille, per emulazione o anche per non finire un corpo estraneo come è successo al sottoscritto. Il grande talento non c'è più, ci sono tanti manovali che hanno una pensione al rischio più o meno sviluppata. Tanti campioni sarebbero finti, se non fossero aiutati in laboratorio».

Le conseguenze?

«Non ci sono monitoraggi sugli atleti, specie dopo la fine della carriera, ci sono tante morti o malattie gravi non censite. Lo sport ha fatto

un errore madornale: ha aperto una porta sull'ignoto pensando di poterla gestire. Si sono diffusi prodotti su larga scala all'insegna di slogan come mi gonfio subito, e il fatto di tenere gli occhi chiusi sul fenomeno ha allontanato talenti e avvicinato allo sport gente pronta a tutto. Adesso è una cultura diffusa che è scappata di mano, anche perché qualsiasi genitore farebbe carte false perché il proprio figlio diventi uno sportivo da dieci miliardi l'anno».

Quale futuro allora?

«Il professionista in genere è consapevole di quello che prende, perché è assistito da medici e tecnici che come lui andrebbero puniti con la radiazione, anche perché oltre ai prodotti viene rifornito dei farmaci che tengono a bada gli effetti collaterali. Perlomeno quelli immediati. Ma la gran parte degli sportivi che si dopano vanno incontro a conseguenze sconosciute per il loro fisico, i cui effetti si vedranno nei prossimi cinque-dieci anni».

Uno scenario da epidemia di massa...

«A parte gli ormoni, gli anabolizzanti, le anfetamine e le altre sostanze dopanti, ci sono notizie di gente

che ricorre addirittura ad agenti sintetici e prodotti ancora sconosciuti. Tra pochi anni potremmo trovarci di fronte a stragi di giovani con patologie tipiche delle persone anziane, indotte dai farmaci che hanno assunto. Perché nessuno dice che già adesso tanti calciatori ricorrono all'inseminazione artificiale, oppure che nel loro settore la percentuale dei figli malformati è dodici volte più alta della media nazionale? Tra l'altro i danni e le ripercussioni di questa generazione dopata saranno a carico della collettività col servizio sanitario nazionale».

Un montanaro che filava come un pesce

Marcello Guarducci è nato a Trento nel 1956. Ha iniziato col nuoto agonistico nella sua città e nel 1973, causa austerità (piscine chiuse), si è trasferito a Roma dove vive tutt'ora. Le sue specialità erano i 100 e 200 metri stile libero. Nella sua lunga carriera ha vinto tra l'altro cinque medaglie d'argento e sei di bronzo alle varie competizioni a cui ha preso parte. Ha partecipato a tre edizioni dei Giochi olimpici, Monaco '72, Montreal '76 (finalista) e Los Angeles '84. A causa del boicottaggio alle Olimpiadi di Mosca (e della posizione del governo italiano, che vi esclude gli atleti con le stellette) da carabiniere non ha potuto prendere parte alla spedizione azzurra. Ha stabilito un record europeo e 16 italiani, vincendo 25 titoli. Nel suo albo d'oro anche nove ori ai Giochi del Mediterraneo. Ha cessato l'attività agonistica internazionale nel 1987, l'anno successivo ha chiuso la carriera con l'ultimo campionato italiano. Finì suo malgrado sotto ai riflettori nell'estate del 1984, quando nella nazionale italiana impegnata ai Giochi di Los Angeles scoppiò il caso dell'autotrasmisione. Cinque suoi compagni si sottoposero a quella pratica, poi dichiarata illecita, nel laboratorio del professor Conconi a Ferrara, ma Guarducci venne tenuto all'oscuro della cosa e anzi ne fu informato solo una volta a Los Angeles. Finì tra le riserve di quella squadra, pur se detentore del primato italiano, col sospetto ormai indelebile di aver pagato il suo ostracismo alle pratiche di laboratorio. Quell'avventura ai Giochi in California gli peraltro malissimo per i colori italiani, a cominciare dal molto celebrato (prima) Franceschi. Attualmente Guarducci lavora per una ditta del settore nuoto e di recente ha partecipato al convegno organizzato dal senatore Cortiana.

Nel libro di Willy Voet, ex massaggiatore della Festina, tutti i trucchi e le tecniche per rifornire di prodotti i corridori: dal suo arresto lo scandalo al Tour 98

«Una flebo sotto al letto, pronta in caso di blitz»

La storia del ciclismo è cambiata all'alba dell'8 luglio 1998, quando fu bloccato alla frontiera tra la Francia e il Belgio con una farmacia intera custodita in due sacche isoterme. Willy Voet, massaggiatore della squadra Festina, stava portando a Virenque e ai suoi compagni il seguente ben di Dio: 234 dosi di Epo, 80 flaconi di Gh, 160 capsule di ormoni maschili e di testosterone, 60 di Asaflova, un farmaco che fluidifica il sangue. Lo ha scritto di suo pugno nel libro "Massacro alla catena-Rivelazioni su trent'anni di imbrogli", che è un vademecum preciso e completo sulla vita dietro le quinte in una società ciclistica professionistica. Ne emerge un quadro terrificante, nel quale il doping è praticato con metodica scienti-

ficità e puntualità. Secondo il racconto di Voet, che è stato rinchiuso a lungo in carcere (lo scandalo Festina travolse il Tour in quell'estate), le due ruote sono prigionieri da tempo delle pratiche dopanti e della cultura della scorciatoia. Così ad esempio cita gli stratagemmi adottati dai ciclisti per eludere i controlli delle urine. Dal vecchio sistema della peretta nascosta sotto al braccio (svelata da Polentier nel 1978, quando il maldestro belga fu scoperto al Tour), alla provetta nascosta nel braccio ingessato, a quella appesa alla schiena, per non parlare della cannula infilata nell'ano e contenente un preservativo gonfio di urina "pulita". Un campionario intero di modi per eludere i controlli a sorteggio di fine gara. Ma

ancora più accurati e collaudati i mezzi per gestire da "soigneur" (curatore) i corridori a cui forniva e preparava le sostanze. Così con le perfusioni di sodio, preparati a base di acqua che servono per fra diminuire il tasso di ematocrito nel sangue, cioè la quantità di globuli rossi. Voet ha raccontato che li faceva avere ai ciclisti avvolte in tovaglioli e così venivano tenute pronte sotto ai letti di albergo. In caso di emergenza, leggi controlli improvvisi, potevano essere appese ad un chiodo (al posto dei quadri) e così utilizzate come flebo per smaltire l'ematocrito troppo alto per le soglie stabilite dall'Uci.

Già nel '97 inoltre, rivela ancora Voet, i due terzi dei ciclisti possedeva la "lavatrice" che serve ad isolare i

globuli bianchi da quelli rossi e controllare così il tasso: un'operazione semplice e rapida resa possibile da quell'apparecchio che gli atleti hanno comprato per corrispondenza e in modo anonimo, facendo l'acquisto spesso a nome della moglie o di un parente. Ancora più inquietante il particolare del cosiddetto "barattolo belga", un cocktail di sostanze e farmaci diffuso a quanto pare anzi tutto fra i ciclisti di quel paese. Una specie di intruglio che somministrato in dosi da pochi millilitri assicura un propellente energetico enorme. È composto infatti da analgesici, anfetamine, caffeine, cocaina, eroina e spesso corticoidi. Voet, sul cortisone, denuncia un inquietante verità. E cioè che quello somministrato ai corridori con un'in-

tramuscolo (iniezione serale, verso le 22) non è rilevabile nel controllo delle urine, mentre in quello ematico è difficile dimostrare che sia di natura esogena, perché viene prodotto in modo naturale dai surreni. Il prodotto che impiegava Voet già nel 1997 era il Kenacort, assunto in dosi da 10 milligrammi.

Insomma, una vera e propria scienza parallela dell'illecito e della scorciatoia che secondo Voet impera da tempo e tutt'ora nel mondo delle due ruote. «I corridori sanno, sanno tutto» ha scritto tra l'altro. «Quando penso che ancora oggi, dopo un conflitto positivo, continuano a giurare sulla testa di loro madre che sono stati dopati a loro insaputa...».

s.m.r.

Festa dell'Associazione "Aprile" di Roma**Lunedì 17 Giugno ore 20.30**

Roma, Via Capoprati 12/A (piazza Maresciallo Giardino) c/o Legambiente

Cena e musicaPartecipa: **GIOVANNI BERLINGUER****Martedì 18 Giugno ore 17.00**

Roma, Via IV Novembre 119/A Provincia di Roma - Sala di Liegro

Dibattito pubblico
Meno diritti, meno uguaglianza, meno futuro. Il libro bianco sul lavoro e le deleghe del Governo. Fisco e previdenza

Intervengono:
**Beniamino Lapadula
Laura Pennacchi**

